

## **Camminare insieme. Il cammino sinodale con le persone con disabilità per promuovere consapevolezza, responsabilità e partecipazione**

Andrea Zampetti\*

### ► SOMMARIO

In questo articolo vogliamo affrontare la riflessione sulla responsabilità della persona con disabilità (PcD) all'interno dei processi partecipativi della comunità di appartenenza. In particolare la riflessione parte dal percorso sinodale in atto in questo tempo, riflettendo sul coinvolgimento nel cammino comune delle persone fragili, vulnerabili o marginali. L'assunto di base è che non è sufficiente una partecipazione consultiva fondata solo sull'ascolto, ma bisogna realizzare un processo inclusivo volto alla promozione della corresponsabilità della PcD all'interno della propria comunità. Questo cambiamento non è facile quando lo sguardo reciproco nella relazione con le PcD è uno sguardo rivolto ai bisogni e alle carenze piuttosto che alle risorse e alle competenze. Per poter intraprendere un processo generativo occorre ripartire dal riconoscimento dell'altro e delle sue risorse intrinseche modificando la comunità per renderla aperta e inclusiva in modo che il cammino che si vuole intraprendere sia un cammino condiviso con tutti, nessuno escluso.

### ► PAROLE CHIAVE

Consapevolezza; Generatività; Partecipazione; Pluralità; Responsabilità; Sinodo.

\***Andrea Zampetti:** Professore Stabilizzato in «Pedagogia sociale» presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma).

È sapere condiviso che la Chiesa di per sé rappresenti una comunità che si convoca per vivere insieme la propria fede; l'etimologia stessa della parola, infatti, riporta al concetto di assemblea, adunanza. Per quale motivo, verrebbe da chiedersi, è necessario richiamare l'attenzione della comunità/Chiesa affinché avvii un sinodo, cioè un percorso condiviso (letteralmente "camminare insieme") se già si vive questa comunanza e questa condivisione?

### 1. La bellezza (e l'importanza) di camminare insieme

La comunità spesso si dimentica del proprio significato intrinseco disgregandosi nelle individualità, nelle subculture e nelle disuguaglianze: si perde il senso del tessuto relazionale che soggiace alla vita della collettività, che le dà il senso profondo di comunità, per trasformarsi in una somma di parti separate, non necessariamente in relazione di reciprocità e inter-dipendenza.

La tensione verso la propria libertà spinge le persone (i singoli, i soggetti) della comunità a ricercare una presunta aspirazione personale, un proprio spazio di espressione egoistica con l'unica preoccupazione nei confronti della collettività: si spera che ciò che non si desidera che succeda non avvenga nel proprio spazio personale (la cosiddetta sindrome NIMBY).<sup>1</sup>

Sempre più spesso le comunità moderne frantumate si aggregano solo nel momento in cui sentono minacciato il proprio "cortile" (*back yard*) ampliandone i confini oltre quelli dell'orizzonte ristretto del proprio egocentrismo verso quelli di una comunità più ampia: chi percepisce il problema? chi lo sta vivendo? chi lo sta subendo?

Nelle metodologie di sviluppo comunitario,<sup>2</sup> si insiste sempre sul fatto che vale molto di più l'attivazione di una comunità a partire dalle competenze e dalle risorse piuttosto che dai bisogni e dai problemi: nel primo caso, infatti, si promuove la partecipazione di soggetti che sanno, sanno fare, apprendono, hanno delle competenze e le mettono a disposizione per il raggiungimento di un obiettivo; nel secondo caso, si costruisce comunità attraverso l'aggregazione di utenti, perché sono visti e si percepiscono come "animali bisognosi", per dirla con Illich,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> NIMBY: Not In My Back Yard.

<sup>2</sup> A tal proposito, si veda E.R. MARTINI - A. TORTI, *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci, Roma 2003.

<sup>3</sup> «Ricorrere ai bisogni per definire la condizione umana è ormai diventato un assioma: l'essere umano viene così percepito come animale bisognoso. Conseguenza ultima della metamorfosi delle culture in economie, dei beni in valori, è lo sradicamento del sé individuale. Sembra quindi naturale definire la persona a partire da deficienze astratte anziché per la peculiarità del contesto. Questa percezione dell'essere umano come soggetto bisognoso si pone in radicale rottura con ogni tradizione conosciuta. Lo stesso vale per la definizione corrente di 'eguaglianza', ricavata in base a questa 'miserabile' ottica. Entro tale prospettiva il concetto di eguaglianza rimane ancorato alla certezza dell'identità dei bisogni di base della gente. Noi non siamo affatto eguali a causa dell'intrinseca dignità e qualità di ogni persona, ma in virtù della legittimazione a rivendicare il riconoscimento di una carenza. Il discorso centrato sui bisogni caratterizza anche la nostra alienazione reciproca. Viviamo tra stranieri i quali non ci sono meno estranei per il fatto che ci sentiamo l'un l'altro responsabili del finanziamento del sistema di assistenza. I bisogni,

assumendo una posizione passiva nei confronti del cambiamento che dovrà essere gestito da altri oppure difensiva/protettiva perché percepito come minaccia esterna. Le comunità che si aggregano per difendersi rivolgono lo sguardo verso il loro interno e, per proteggersi dall'esterno, si chiudono diventando impermeabili e quindi escludenti.

Ora, se si vuole costruire o ricostruire una comunità, occorre attivare il senso di appartenenza e di radicamento delle persone all'interno di essa per promuoverne la responsabilità in modo che si distribuisca la *leadership* e la promozione del cambiamento tra i suoi membri. Senso di appartenenza e responsabilità sono, infatti, direttamente proporzionali e fondano il senso di comunità attraverso la costruzione di legami, affetti, percezioni e convinzioni. La collettività assume nuovamente significato in un sistema di relazioni che danno potere alla comunità: potere di costruire un cambiamento e di raggiungere degli obiettivi condivisi, influenzando la propria vita, le istituzioni e il cambiamento stesso.

La Chiesa (l'assemblea) si convoca per avviare un sinodo per passare da una posizione statica (l'assemblea come riunione di persone) a una dinamica (il sinodo come comunità che si mette in cammino), per passare, per dirla con Prochaska e Di Clemente,<sup>4</sup> dalla contemplazione all'azione, cioè da una fase in cui ancora non si è avviato un processo di cambiamento perché non c'è intenzionalità e motivazione a una fase di presa di coscienza e desiderio di raggiungimento di un obiettivo attraverso un moto proattivo che sappia promuovere partecipazione e pluralismo: una Chiesa sinodale è una Chiesa che sa incontrarsi e ascoltarsi per scegliere la strada da percorrere. Il sinodo diventa, in questo senso, un'opportunità per riscoprire la bellezza di camminare insieme nell'incontro delle diversità e nel confronto tra pari, oltre le gerarchie proprie di un sistema fondato su una *leadership* verticale. Proprio per questo motivo, per camminare insieme, bisogna riorganizzare la *governance*, tenendo conto del contributo di ciascuno a partire dal riconoscimento del valore intrinseco di cui ogni soggetto è portatore: non fingendo di creare uno spazio per l'ascolto consultativo ma consentendo a tutti di divenire parte attiva del processo per co-costruirne lo sviluppo.

Si tratta di camminare insieme per condividere il percorso e non perché qualcuno accompagni qualcun altro: si cammina allo stesso passo.

## 2. Insieme a chi?

Le buone intenzioni che fondano l'avvio del sinodo si scontrano, in alcuni casi, con le difficoltà di realizzarlo adeguatamente per un *analfabetismo* della comunità che non sa essere e non sa sentirsi tale a causa della disgregazione e dell'individualismo proprio del nostro tempo: non sappiamo più partecipare, faticiamo ad attivarci per un obiettivo comune, siamo disponibili ad aiutare, a essere aiutati ma meno capaci di metterci in un equilibrio relazionale che riconosca un pari valore a ciascun membro del gruppo. Ecco, infatti, che in questi mesi

---

tradotti in rivendicazioni, mediano la nostra responsabilità per l'altro, ma è proprio questo che ci esime dalla responsabilità verso di lui»: I. ILLICH, *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Boroli, Milano 2005, 40.

<sup>4</sup> Cf. J.O. PROCHASKA - C.C. DI CLEMENTE - J.C. NORCROSS, *In search of how people change. Applications to addictive behaviors*, in «American Psychology» 47 (1992) 9, 1102-1114.

di lavoro sinodale molte comunità si sono messe in ascolto reciproco con una parte più proattiva (soggetto) e una parte più passiva (oggetto/utente) avviando le prove generali di un nuovo modello partecipativo a volte ancora molto acerbo. È successo, infatti, che una parte della Chiesa più centrale si è “chinata” ad ascoltare le persone più ai margini piuttosto che mettersi in cammino anche con loro: il centro ha invitato le periferie a prendere parte faticando a dare loro spazio per non sentirsi trascinate e per essere al passo con gli altri.

L’atto del chinarsi, per quanto ci riporti all’apprezzabile movimento di chi si abbassa di fronte all’altro, porta in sé un ulteriore significato proprio di chi è, o si percepisce, in una posizione di superiorità (o perlomeno più alta) rispetto all’altro. In un approccio sinodale al percorso comunitario non ci si deve chinare ad ascoltare ma bisogna intraprendere un percorso insieme. Questo significa che, prima di mettersi in cammino, è necessario compiere un processo che consenta a tutti e a ciascuno di essere parte attiva nel percorso, permettendo a chi è più lento o più marginale di camminare insieme e al passo degli altri.

Penso ad alcune comunità che hanno cercato di capire come coinvolgere le persone in situazione di fragilità, le persone più emarginate, coloro «che spesso restano in silenzio o inascoltati»,<sup>5</sup> seguendo un modello fondato sull’ascolto proprio di chi si pone in una relazione non dialogante, dove all’ascolto segue una proposta di possibile soluzione dei bisogni oppure si termina la relazione perché l’approccio è consultivo o, al più, concertativo (quando il confronto è volto alla definizione di una decisione presa altrove e alla costruzione del consenso). Camminare insieme è ben diverso da consultare l’altro: è un processo da intraprendere insieme fatto di fatica e sudore, di decisioni condivise, di successi e di errori vissuti insieme.

Per promuovere un cammino partecipativo è necessario condividere il potere e la responsabilità della relazione in un approccio dialogico e problematizzante<sup>6</sup> piuttosto che seguire un modello depositario che deresponsabilizza chi fatica a prendere parte al processo o resta sulla soglia perché sente l’impermeabilità della comunità. Non si può dare per scontato che chi è sempre stato abituato a vivere ai margini sia in grado di iniziare un percorso condiviso, ne percepisca il valore o ne senta il bisogno. Nel momento in cui, partendo dall’incontro e dall’ascolto, si avvia una relazione con l’altro bisognerà saperla far durare nel tempo condividendo la responsabilità del cammino che si farà insieme: quando una persona che, per i più disparati motivi, vive o ha vissuto l’esclusione da una comunità viene nuovamente o finalmente coinvolta, le viene concesso tempo, ci si siede accanto a lei come a un ospite gradito, accolto e ascoltato,<sup>7</sup> si affida alla cura di chi l’accoglie e apre la propria quotidianità di disperazione, di solitudine, di marginalità alla speranza di un incontro che possa costruire un cambiamento

<sup>5</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (=CEI), *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale*, <<https://camminosinodale.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/2022/07/CantieriDiBetania.pdf>>, 7 (consultato 11.03.2023).

<sup>6</sup> Si vedano le riflessioni su questo tema di Paulo Freire, in particolare P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971.

<sup>7</sup> CEI, *I cantieri di Betania*, 11.

duraturo.<sup>8</sup> Fiducia e cura sono elementi che fondano la dimensione generativa della persona e della comunità.<sup>9</sup> Chi non sa prendere parte a un percorso comunitario, infatti, faticherà a entrare e avrà bisogno di tempo e accompagnamento. Solo attraverso una responsabilizzazione di tutti e uno sforzo collettivo (e condiviso) si può fare in modo che il nuovo ingresso sia duraturo, altrimenti si rischia di cadere nella strumentalizzazione della persona, coinvolta soltanto per il proprio tornaconto (dobbiamo camminare insieme) e non perché la si vuole veramente includere nella comunità (vogliamo camminare insieme?). In questo senso l'altro, la persona marginale, diventa un bene di consumo che viene usato e poi gettato: diventa, ancora una volta, uno "scarto".<sup>10</sup> Occorre prudenza, quindi, nel coinvolgimento di chi è sempre rimasto oltre i confini di una collettività per non rischiare di attivare un percorso di inclusione strumentale agli obiettivi di chi di quella comunità è già parte attiva che non tenga conto degli obiettivi e delle aspettative dell'altro, rendendolo *oggetto* piuttosto che *soggetto* nel processo avviato.

### 3. Una questione di sguardo

Quando si entra in relazione con l'altro, molto dipende da come si guarda e da come si è guardati. Cosa vede il nostro interlocutore quando ci guarda? Che cosa coglie di noi, del nostro sguardo, della nostra postura? Attraverso quale sguardo ci sta vedendo? Quale giudizio e pregiudizio animano il suo guardare? E quali il nostro? Lo sguardo dell'altro ci modifica e modifica la relazione che ci lega a lui. Quanto accade a noi accade anche all'altro ed ecco che con il nostro sguardo lo modifichiamo, lo trasformiamo.<sup>11</sup>

Il nostro sguardo si fonda, tra le altre cose, sulla nostra visione antropologica, sulla nostra responsabilità politica-sociale-educativa, sui nostri riferimenti valoriali, sul nostro modello culturale, sul nostro pregiudizio perché da questi è determinato e indirizzato. Per questo dobbiamo chiederci con quale sguardo stiamo guardando l'altro, soprattutto quando pensiamo alla relazione con la persona altra da noi, diversa da noi perché marginale, vulnerabile, fragile, in difficoltà, esclusa.

Il modo in cui ci mettiamo in relazione con l'altro, la nostra postura, e il modo in cui leggiamo la relazione con lui, lo sguardo, determinano e definiscono il modo in cui interagiremo e sono determinati dalla postura e dello sguardo dell'altro. Se il nostro sguardo vede una persona non competente, priva o povera di risorse, bisognosa di aiuto, incapace di autodeterminarsi provocherà una de-

<sup>8</sup> Cf. V. ORLANDO - A. ZAMPETTI, *Progettazione educativa. Competenza progettuale dell'educatore professionale*, LAS, Roma 2018, 58-59.

<sup>9</sup> Cf. M. MAGATTI - C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 94.

<sup>10</sup> Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 24.11.2013, n. 53, in «Acta Apostolicae Sedis» 105 (2013) 12, 1019 - 1137: 1042.

<sup>11</sup> Cf. C. PALMIERI - G. PRADA, *Non di sola relazione. Per una cura del processo educativo*, Mimesis, Milano 2008, 114-116.

responsabilizzazione nell'altro. Se invece vedrà le risorse, le competenze, la capacità di rispondere ai bisogni emergenti attiverà la partecipazione e la conseguente responsabilizzazione della persona.

Proviamo ora a spostare la nostra riflessione da una dimensione più ampia a una declinazione rispetto al coinvolgimento e alla responsabilità della persona con disabilità nella costruzione e realizzazione di un percorso condiviso (camminare insieme).

Lo sguardo su/verso la persona *con disabilità* è uno sguardo, già nella sua struttura lessicale, *pre-visto*<sup>12</sup> che già dalla sua definizione, per quanto si cerchi di renderla più corretta possibile, esplicita una marcata attenzione alla carenza nelle abilità. Al contempo, nella costruzione di una relazione con la persona con disabilità, è consuetudine generale una propensione di cura per l'altro piuttosto che di condivisione del percorso (un "chinarsi" piuttosto che un "camminare insieme"). Come fare, quindi, per uscire da questa *impasse*? Nell'approccio comunitario l'attenzione deve passare dal valore dei problemi come aggregatore e motivatore per la realizzazione di un cambiamento al valore delle risorse come motore per la costruzione di una comunità che sappia durare oltre le dinamiche emergenti. Se, da una parte, l'adesione a un percorso di sviluppo comunitario fondato sulla percezione condivisa di un bisogno crea una forte adesione al gruppo e un'elevata motivazione a partecipare al processo di cambiamento, dall'altra genera una comunità di utenti che cercano una risposta ai propri problemi. Passando a un approccio che valorizza le risorse sarà più difficile costruire il processo partecipativo ma, nel momento in cui ciascuno si sente soggetto competente (perché può mettere a disposizione le proprie risorse/abilità) e con il potere di influenzare il cambiamento, si realizza un percorso di sviluppo comunitario duraturo e sostenibile.<sup>13</sup>

Questo significa che dovremmo passare da una logica che vede la PcD come utente/titolare di diritti a una persona che è anche soggetto responsabile/titolare di doveri e può radicarsi nella comunità prendendosi delle responsabilità. Quando si può iniziare a parlare di doveri? Se i diritti non sono garantiti come si può chiedere di assumersi delle responsabilità? Siamo una società aperta e inclusiva o chiediamo doveri a chi resta al margine? La piena titolarità dei doveri può compiersi solo nel momento in cui è garantita l'esigibilità dei diritti. Fino ad allora non ci sono le condizioni minime che riconoscano pari dignità a tutte le persone. La società/comunità si deve trasformare per garantire a tutti un pieno *status* socio-politico attraverso la costruzione/realizzazione di materialità e relazionalità inclusive che consentano a ciascuno la stessa possibilità di accesso alle opportunità e ai processi decisionali: la diversità e la disabilità, infatti, non sono motivo di accesso o meno alle opportunità e ai processi decisionali per motivazioni intrinseche della persona quanto piuttosto a causa degli effetti emergenti dal contesto culturale, ambientale, tecnologico, ecc. Il valore sociale scaturisce da una sua diversa attribuzione in relazione alle diverse specificità degli individui e

<sup>12</sup> D. BRUZZONE, *L'esercizio dei sensi. Fenomenologia ed estetica della relazione educativa*, FrancoAngeli, Milano 2016, 43.

<sup>13</sup> Cf. MARTINI - TORTI, *Fare lavoro di comunità*, 39-41.

dei gruppi creando diseguaglianze ed emarginazione. Anche quando si sarà costruita una società inclusiva sarà necessario accompagnare chi è rimasto ai margini in un percorso graduale di (ri)appropriazione del proprio *status* perché possa diventare parte attiva nella comunità senza dare per scontato che l'inclusività progettata e realizzata sia sufficiente ad agire anche il processo inclusivo.<sup>14</sup>

#### 4. Per concludere: partecipazione è generatività

La persona passa da una condizione di inconsapevolezza in cui è oggetto e utente a una nuova dimensione conviviale in cui partecipa attivamente alla creazione della vita sociale, diviene non solo responsabile ma anche consapevole: proprio questa consapevolezza (con-sapere, quasi a significare complicità) mette la persona in relazione con il resto della comunità con cui condivide la conoscenza, di sé e dell'altro, rendendola parte attiva del processo di crescita e cambiamento. Non più ai margini o fuori ma dentro insieme agli altri in uno scambio produttivo determinato dal riconoscimento reciproco delle diversità. È proprio nel confronto con l'alterità percepita come distinta ed estranea che ci si può emancipare dall'istanza della pretesa, in cui si agisce un gioco di potere che intende imporre all'altro un comportamento atteso, quasi a manipolarne la libertà.<sup>15</sup> Se invece si attiva uno scambio produttivo si pongono le basi per la realizzazione di un processo generativo in cui le responsabilità compartecipano nella realizzazione di una società rinnovata.<sup>16</sup> Abbiamo quindi bisogno di comunità che sappiano essere aperte (*inconcluse* e quindi inclusive)<sup>17</sup> affinché non impongano a chi vuole accedervi un adattamento assimilativo ma piuttosto sappiano trasformarsi, perché, costruite insieme, sono capaci di generare responsabilità, consapevolezza e partecipazione. Abbiamo bisogno di ridurre le diseguaglianze valorizzando, attraverso la promozione della pluralità, le differenze in modo che tutti e ciascuno possano prendere parte al cammino condiviso mettendo a disposizione le proprie risorse e il proprio contributo: è un percorso in divenire da costruire giorno per giorno perché a partecipare si impara partecipando.

<sup>14</sup> Cf. A. FERRANTE - M.B. GAMBACORTI PASSERINI - C. PALMIERI (Edd.) *L'educazione ai margini. Temi, esperienze e prospettive per una pedagogia dell'inclusione sociale*, Guerrini Scientifica, Milano 2020, 139-150.

<sup>15</sup> S. COLAZZO - A. MANFREDA, *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità*, Armando, Roma 2019, 169-170.

<sup>16</sup> *Ibidem*, 115.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 183.

## **Walking together. The synodal journey with persons with disability towards promoting awareness, responsibility and participation**

### **► ABSTRACT**

In this article we wish to approach the reflection on responsibility of the persons with disability (PwD) within the participatory processes of the community to which they belong. In particular, the reflection starts from the synodal journey underway presently, reflecting on the involvement of the fragile, vulnerable or marginal people in the journey together. The basic assumption is that a consultative participation based only on listening is not enough but an inclusive process must be created aiming at promoting the co-responsibility of the PwD within their own community. This change would not be easy if the mutual outlook within the relationship with PwD remains a gaze directed towards the needs and shortcomings rather than towards their resources and skills. In order to undertake a generative process, it is necessary to start afresh from the recognition of the other and their intrinsic resources by modifying the community in order to make it open and inclusive, in order that the journey to be undertaken be a shared journey with everyone, with no one excluded.

### **► KEYWORDS**

Awareness; Generativity; Participation; Plurality; Responsibility; Synod.

✉ [zampetti@unisal.it](mailto:zampetti@unisal.it)